

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

(Mc 12, 28b-34) XXXI Domenica T.O. Anno B

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: **Deuteronomio 6, 2-6 Ebrei 7, 23-28 Marco 12, 28b-34**

Nella struttura del primitivo vangelo che la comunità cristiana annunciava, l'esordio e la conclusione del ministero pubblico di Gesù erano contrassegnati **da un impatto violento e polemico con l'ambiente religioso a lui contemporaneo**. All'inizio, Mc 2-3 apre la predicazione galilaica di Gesù con cinque controversie; **giunto a Gerusalemme** per l'ultima e definitiva stagione della sua vita terrena, Gesù è posto da Marco al centro di uno scontro e di un dibattito con farisei, teologi e rappresentanti gerarchici del Giudaismo ufficiale. È appunto in questo contesto che è inserita la pericope evangelica odierna, rivelatrice dell'originalità assoluta del messaggio cristiano. L'innato desiderio di classificazione e di precisione propria del giurista e del rabbino è sottinteso nella domanda dello scriba. La sua classe aveva estratto e catalogato nella Bibbia ben **613 precetti** sulla cui gerarchia si discuteva pedantemente e maniacalmente nelle varie scuole rabbiniche. A prima vista, la risposta di Gesù sembrerebbe accodarsi a questa impostazione enucleando due precetti primari per la sua «scuola», come il Sal 15 ne elencava dieci, Is 33, 15 sei, Mi 6, 8 tre e Am 5, 4 due. In realtà, l'atteggiamento di Gesù è ben diverso: egli non vuole presentare una normativa composta da due precetti primari rispetto agli altri, **quanto piuttosto offrire la prospettiva di fondo con cui vivere l'intera legge**. Egli non vuole offrire schemi scalari di valori, ma portare l'uomo alla radice e all'essenza di ogni esperienza religiosa ed etica. Non vuole imporre un codice, adempiuto il quale, l'uomo possa stare tranquillo, sicuro della salvezza, ma offrire un'impostazione radicale sotto la quale vivere ogni gesto, ogni impegno ed ogni risposta, religiosa ed umana. Più che all'oggetto materiale dell'esistenza cristiana, Gesù è attento all'ambito formale entro cui incanalarla e viverla. Quest'anima dello stile cristiano di vita è ottenuta sommando due testi veterotestamentari. **Il primo è a dimensione verticale** ed è desunto dal celebre passo deuteronomico dello *Shemà* (Dt 6) che costituisce la prima lettura odierna e la preghiera più cara ancor oggi alla pietà ebraica. *Shemà* significa «Ascolta!» nel senso biblico di gioiosa adesione, di filiale obbedienza, di ascolto entusiasta alla proposta principale di Dio, cioè la fede e l'amore in lui e nella sua realtà unica: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6, 5; cf. Mc 12, 30). **La seconda proposta, rivolta verso il prossimo**, è tratta dal libro del Levitico (19, 18): «Amerai il prossimo come te stesso» (v. 31). Per Cristo dimensione verticale (Dio) e orizzontale (prossimo) sono inestricabili, si incrociano e si vivificano reciprocamente e costituiscono l'«essere» cristiano totale e genuino. Infatti, esse esigono un'attuazione che coinvolga cuore, cioè coscienza, anima (essere vitale), pensiero ed azione dell'uomo, in altre parole il «te stesso» totale che è richiamato dal parallelismo «con tutto il cuore, l'anima e la mente». Questa prospettiva di totalità e di radicalità è ribadita dalla conferma dello scriba interrogante

nel quale si può quasi vedere l'emblema della chiesa e del credente marciano che, ripetendo i due precetti proposti da Gesù, introduce il tema della superiorità dell'amore sugli «olocausti» e sui «sacrifici» (v. 33). L'aggiunta, tipica della teologia profetica (Am 5, 21; Os 6, 6; 1 Sam 15, 22 etc.), non vuole tanto stabilire una gradazione tra religione interiore e culto esteriore **quanto invitare all'unità profonda tra fede e vita, tra culto ed esistenza**. Un ritorno, quindi, alle radici dell'autentica religiosità. L'amore non è, allora, una semplificazione della molteplicità degli impegni e dei comandamenti, è invece la chiave di volta di tutta la legge. È l'architrave dell'intero edificio umano e cristiano, in esso si ricapitola e si sostiene tutto l'agire spirituale dell'uomo. È in esso che i molteplici momenti dell'esistenza acquistano senso, gioia e valore; cessano di essere obblighi e doveri estrinseci e **divengono espressioni d'una scelta interiore globale**. Questa unicità radicale è alla base anche del sacerdozio di Cristo, sorgente della salvezza e della liberazione. È il tema del paragrafo offerto dall'odierna lectio continua dell'omelia raccolta nella lettera agli Ebrei (**seconda lettura**). Cristo è la sintesi e la perfezione dei vari sacerdozi: alla loro temporalità e contingenza egli oppone la sua eternità (7, 23-25), alla loro debolezza umana egli oppone la sua totale santità (v. 26), alla loro reiterabilità e insufficienza egli oppone la sua totalità e unicità (la famosa espressione *eph' hapax*, «una volta per tutte» del v. 27). Per questo Cristo è la radice insostituibile ed unica della nostra salvezza, della storia definitiva in cui siamo immessi: «una sola volta, alla pienezza dei tempi, è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di sé stesso» (9, 26). «L'amore di Cristo sacerdote genera la nuova umanità col suo nuovo amore e la sua nuova esistenza».

Prima lettura (Dt 6,2-6)

Dal libro del Deuteronomio

Mosè parlò al popolo dicendo:
«Temi il Signore, tuo Dio, osservando per tutti i giorni della tua vita, tu, il tuo figlio e il figlio del tuo figlio, tutte le sue leggi e tutti i suoi comandi che io ti do e così si prolunghino i tuoi giorni. Ascolta, o Israele, e bada di metterli in pratica, perché tu sia felice e diventiate molto numerosi nella terra dove scorrono latte e miele, come il Signore, Dio dei tuoi padri, ti ha detto. Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore».

Salmo responsoriale (Sal 17)

Ti amo, Signore, mia forza.

Ti amo, Signore, mia forza,
Signore, mia roccia,
mia fortezza, mio liberatore.

Mio Dio, mia rupe, in cui mi rifugio;
mio scudo, mia potente salvezza e mio
baluardo. Invoco il Signore, degno di lode,
e sarò salvato dai miei nemici.

Viva il Signore e benedetta la mia roccia,
sia esaltato il Dio della mia salvezza.
Egli concede al suo re grandi vittorie,
si mostra fedele al suo consacrato.

Seconda lettura (Eb 7,23-28)

Dalla lettera agli Ebrei

Fratelli, [nella prima alleanza] in gran numero sono diventati sacerdoti, perché la morte impediva loro di durare a lungo. Cristo invece, poiché resta per sempre, possiede un sacerdozio che non tramonta. Perciò può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio: egli infatti è sempre vivo per intercedere a loro favore. Questo era il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli. Egli non ha bisogno, come i sommi sacerdoti, di offrire sacrifici ogni giorno, prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo: lo ha fatto una volta per tutte, offrendo se stesso. La Legge infatti costituisce sommi sacerdoti uomini soggetti a debolezza; ma la parola del giuramento, posteriore alla Legge, costituisce sacerdote il Figlio, reso perfetto per sempre.

Vangelo (Mc 12,28-34) Dal Vangelo secondo Marco

In quel tempo, si avvicinò a Gesù uno degli scribi e gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?».

Gesù rispose: «Il primo è: “Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza”. Il secondo è questo:

“Amerai il tuo prossimo come te stesso”. Non c'è altro comandamento più grande di questi». Lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità, che Egli è unico e non vi è altri all'infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici». Vedendo che egli aveva risposto saggiamente, Gesù gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio». E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

NON SEI LONTANO DAL REGNO DI DIO (Mc 12,28-34)

(traduzione letterale di Silvano Fausti)

²⁸ E, venendo avanti, uno degli scribi, che li aveva uditi discutere, visto che aveva loro risposto bene, lo interrogò:

Qual è il comandamento primo di tutti?

²⁹ Rispose Gesù:

Il primo è:

Ascolta, Israele,
Signore è il Dio nostro,
l'unico Signore;

³⁰ e amerai il Signore tuo Dio
con tutto intero il tuo cuore,
con tutta intera la tua vita,
con tutta intera la tua mente,
con tutta intera la tua forza.

³¹ Il secondo è questo:

Amerai il tuo prossimo
come te stesso.

Altro comandamento non c'è
più grande di questi.

³² E gli disse lo scriba:

Bene, Maestro, con verità hai detto
che egli è l'unico,
e non ce n'è altri se non lui;

³³ e amarlo

con tutto intero il cuore,
con tutta intera l'intelligenza,
e con tutta intera la forza,
e amare il prossimo
come se stesso,

è meglio di tutti gli olocausti e i sacrifici.

³⁴ E Gesù, vedendo che aveva risposto
saggiamente,
gli disse:

Non sei lontano dal regno di Dio.

E nessuno osava più interrogarlo

Messaggio nel contesto

“Non sei lontano dal regno di Dio”, risponde Gesù allo scriba che ha capito il comandamento che sta a principio della legge. Non è lontano, ma, per entrarvi, gli manca una cosa: amare Gesù, il Signore che gli si è fatto vicino.

Il brano conclude dicendo che nessuno più osava interrogarlo. Il nostro silenzio lo costringerà a provocarci perché lo interroghiamo, per capire chi è lui: è il Signore (brano seguente). Solo dopo la croce ci sarà uno - Giuseppe di Arimatea - che attendeva “il Regno” e “osò” “chiedere”. Ebbe in dono il corpo di Gesù (15,43 ss). Infatti solo lì sappiamo chi è il Signore: colui che per primo ci ha amati. La nostra vita è amare Dio e unirvi a lui (cf Dt 30,20), diventando per grazia ciò che lui è per natura. L'amore per lui è via alla divinizzazione: uno diventa ciò che ama.

Dio non solo è madre e padre, amore rispettivamente necessario che dà la vita e libero che non la soffoca; è anche sposo, al quale aderire formando con lui un'unità pur nella distinzione. Il nostro peccato fu ignorare questo amore, voltandogli le spalle. Gesù è venuto a portarcelo in ogni lontananza, fin sulla croce, perché ognuno possa vederlo e conoscere così le Scritture e la potenza del Dio dei viventi (cf brano precedente). Chi risponde a questo amore è passato dalla morte alla vita; chi non ama, rimane nella morte (1Gv 3, 14).

Lettura del testo

v. 28 *uno degli scribi, visto che aveva risposto bene, lo interrogò.* Non c'è polemica in questa domanda. C'è desiderio di conoscere e disponibilità ad ascoltare. L'unico pericolo è che il desiderio cessi prima di esser appagato.

il comandamento primo di tutti. La vita dell'uomo dipende dall'obbedienza alla parola di Dio (Dt 30,15 ss). Qui lo scriba chiede qual è il "primo" dei comandamenti. Cerca il loro criterio ispiratore e unificatore per non cadere in un legalismo vuoto, che frantuma l'esistenza.

v. 29 *Ascolta, Israele, ecc.* Gesù richiama lo "Shema" (Dt 6,4 ss), recitarsi nella preghiera del mattino e della sera. Prima del comando c'è "Ascolta Israele!". Infatti è possibile amarlo solo nella misura in cui conosciamo il suo amore per noi, incredibile per chi non ascolta la parola che lo rivela.

Signore è il Dio nostro, l'unico Signore. Il nostro amore non si rivolge a un idolo, ma all'unico Signore, pieno di maestà e degno di riverenza. Egli ci ha creati e salvati, mostrandosi unico Signore e Signore nostro.

v. 30 *amerai il Signore tuo Dio.* Se non ce l'avesse comandato, non avremmo mai osato. Fa tenerezza un Dio che chiede: "Ascolta, per favore! Voglimi bene, perché io sono innamorato di te. Anzi, siccome non mi credi, te lo comando: amami!".

L'amore o trova o rende simili. Il suo per me l'ha fatto uomo, il mio per lui mi fa Dio. Amare significa lodare, riverire e servire. Lodare, il contrario di invidiare, è gioire del bene dell'amato; riverire è rispettarlo e tenerne conto per timore di perderlo; servire è mettergli a disposizione ciò che si ha, ciò che si fa e ciò che si è.

Impariamo cos'è l'amore dal Signore stesso, che ha gioito del bene nostro più che del suo, ha stimato noi più di sé, e ha posto la propria vita a nostro servizio.

Questo comando ci fa capire chi è lui: è colui che è da amare perché è l'amore. Se amare è il fine per cui siamo creati, il nostro peccato o fallimento (in ebraico *hattat* = fallire) è il non esserne capaci.

con tutto intero il tuo cuore. Il cuore è il centro da cui scaturisce ogni azione. Dio accetta di non essere amato, ma non di essere secondo. Non sarebbe Dio. Lui è il polo unico, in base a cui orienta ogni mia scelta; è l'assoluto che non voglio perdere, il primo e l'unico. il mio Signore. Nessun altro desiderio all'infuori di lui, che solo sazia la mia fame.

con tutta intera la tua vita. Lui è il Signore di ciò che sono e di ciò che faccio; vale più della mia vita, che metto a suo servizio, come lui ha fatto con me.

con tutta intera la tua mente. L'amore è intelligente: ama conoscere per amare di più. L'intelligenza è come l'occhio del cuore. Non si può amare ciò che non si vede, come non si può non cercare di vedere chi si ama!

con tutta intera la tua forza. Tutto ciò che ho, qualità personali e mezzi esterni, è da usare tanto quanto serve ad amare lui. Amandolo così, mi realizzo pienamente, diventando simile a lui, che è tutto e solo amore in sé e per me.

v. 31 *Il secondo è questo.* L'amore per l'uomo non è in alternativa a quello per Dio. Ne scaturisce come l'acqua dalla fonte.

Per questo è "secondo". Non perché sia secondario, ma perché ogni amore deriva e scende dall'alto. Chi lo pone come primo scambia il rubinetto con la sorgente. E, se si stacca da questa, rimane senz'acqua.

Amerai il prossimo tuo come te stesso (Lv 19,18). La nostra capacità di amare è più grande di qualunque realtà creata; è infinita, perché fatta per Dio. Il prossimo non va amato in modo assoluto; sarebbe farne un dio, mentre è un uomo. Lo si carica di un peso che non può portare, e lo si distrugge. In genere lo si butta via, con delusione e odio, quando ci si accorge che è limitato.

L'altro devo amarlo come me stesso, cioè come uno che realizza sé amando Dio. Quindi lo amo in verità solo se lo aiuto a diventare se stesso, raggiungendo il fine per cui è stato creato, che è appunto quello di amare Dio sopra ogni cosa.

Per questo molto del cosiddetto amore, che schiavizza sé e l'altro, è una scimmia di Dio. È necessaria una lunga purificazione perché diventi amore.

Ogni uomo è persona libera proprio perché in relazione diretta e unica con Dio. Per questo un amore possessivo - diretto ed esclusivo schiavizza e uccide (*éros e thàntos*: amore e morte), mentre l'amore vero libera e dà la vita (*agápe e zoé*).

come te stesso. Amare se stessi perché amati da Dio è somma sapienza e principio di ogni buona azione. Come posso odiarmi se Dio mi ama; e come posso amare l'altro se odio me stesso?

Altro comandamento non c'è più grande di questi. "Pieno compimento della legge è l'amore" (Rm 13,10). Ogni altro comando ha in questo suo senso, e ne è un'espressione. Ciò che non viene dall'amore e non porta ad esso, non è volontà di Dio.

v. 32 *egli è l'unico, ecc*. Lo scriba risponde bene. Ma, come il ricco 10,17, non ha ancora capito che il Signore unico da amare è davanti lui.

v. 33 *e amarlo, ecc. è meglio di tutti gli olocausti e i sacrifici*. Lo scriba risponde ripetendo quella parola che è da ascoltare, ricordare e raccontare ai propri figli (Dt 6,6 ss). Come ogni ripetizione, è uguale solo parzialmente, con quelle dimenticanze, accentuazioni, variazioni o amplificazioni che possono essere indotte dalla nostra disattenzione o dallo Spirito di Dio. Qui lo scriba tralascia l'amore con tutta la vita (sarà proprio della povera vedova: v. 44), e aggiunge che questo è il vero culto (cf 1Sam 15,22; Os 6,6). Onorare Dio e santificare il suo nome infatti compiere la sua volontà, discernendo ciò che è buono, a lui gradito, perfetto. Questo è il culto spirituale (Rm 12,1s), che fa di noi la sua dimora. È da notare che il dialogo si svolge nell'atrio del tempio, luogo del culto e del sacrificio, del quale presto si dirà che verrà distrutto (13,1 ss)

v. 34 *aveva risposto saggiamente*. Questo scriba è il primo a cui Gesù riconosce la saggezza. Essa consiste nel capire non tante cose più o meno sottili, bensì ciò per cui siamo fatti.

Non sei lontano dal regno di Dio. Questa risposta inattesa attende una nuova domanda: "Perché? Cosa manca ancora?". Al ricco, Gesù rispose che una sola cosa gli mancava per entrare nel Regno: lasciare ogni cosa per seguire lui (10,17-21). A questo scriba dice che non è lontano dal Regno: è vicino e ci entrerà solo se oserà fino in fondo interrogarlo. Allora capirà l'amore di Dio per lui, e saprà amare come è amato.

nessuno osava più interrogarlo. Gesù vuole essere interrogato. Lui stesso, nel brano seguente, pone la domanda decisiva, suggerendo la risposta.

Signore, tu vuoi essere interrogato da me, perché io impari da te cos'è l'amore e chi è il Signore. Se lo non oso chiedere, continua tu a interrogarmi, fino a quando io ti interrogherò. E tu istruiscimi (Gb 42,4).

Dopo una serie di controversie in cui Gesù ha fronteggiato dei gruppi di avversari (sacerdoti, scribi e anziani: Mc 11,27ss.; farisei ed erodiani: Mc 12,13ss.; sadducei: Mc 12,18ss.), si avvicina a Gesù un singolo. Membro sì di uno di questi gruppi che normalmente contestano Gesù (è uno scriba: Mc 12,28), ma si presenta solo. E si presenta con una disposizione non preconcepita e non pregiudizialmente negativa. Infatti, si avvicina a Gesù avendo “visto come aveva ben risposto” ai sadducei. E tra lui e Gesù si instaurerà una consonanza profonda. Udità la risposta di Gesù, lo scriba dirà: “Hai detto bene, maestro, e secondo verità ...” (Mc 12,32). A sua volta, Gesù, “vedendo che (lo scriba) aveva risposto saggiamente” gli disse: “Non sei lontano dal Regno di Dio” (Mc 12,34).

Lo scriba interroga Gesù su quale sia il primo dei comandamenti. Questa domanda implica l'idea che all'interno dei molti comandi veterotestamentari vi sia una gerarchia, un ordine, un comando principale obbedendo al quale si obbedisce a tutta la volontà di Dio. C'è un'unità nella volontà di Dio, e dunque il rapporto con Dio è qualcosa di semplice. Gesù sintetizza la volontà di Dio nei comandi di amare Dio e il prossimo. E la sintetizza riprendendo i due comandi di Dt 6,5 e Lv 19,18. A differenza dei testi paralleli di Luca e Matteo, Marco conserva la formula di introduzione di Dt 6,4: “Ascolta, Israele”. L'ascolto è già movimento di amore in quanto ascoltando mi apro all'altro e ospito in me la sua presenza. L'ascolto fonda un legame, una relazione in cui io esco dal mio isolamento e vivo in relazione a un altro. Anzi, le parole dello *Shemà Israel* (Dt 6,4-5) riprese da Gesù (Mc 12,29-30) disegnano un movimento – sempre da rinnovarsi – che dall'*ascolto* (“Ascolta, Israele”) conduce alla *conoscenza* (“Il Signore è uno”) e dalla conoscenza all'*amore* (“Amerai il Signore”). È un esodo, un movimento di liberazione che scaturisce da Dio e dalla sua parola.

Marco distingue un primo comandamento (amare Dio) e un secondo (amare il prossimo). In particolare Gesù ripete il comando del Deuteronomio che chiede di amare Dio “con tutto il cuore”. L'antropologia biblica insegna che con il cuore si designa la persona stessa, il suo essere corporeo e psichico, razionale ed emotivo. Pertanto “amare Dio con tutto il cuore” è anzitutto un percorso, il cammino di tutta un'esistenza e *un itinerario tutt'altro che scontato*. Nel nostro cuore infatti abitano anche pensieri e desideri ben lontani da quanto ci chiede il vangelo. Dunque, passo preliminare per giungere ad amare Dio è riconoscere che ciò è tutt'altro che scontato.

Perché l'espressione “amare Dio” abbia una qualche credibilità e praticabilità occorre rinunciare agli spiritualismi, ai discorsi che ripetono parole stanche e scisse dalla concretezza della vita e invece cercare di dare realtà a ciò che di per sé è quasi impossibile: come amare chi non si vede, quando è già così problematico ed enigmatico amare coloro che vediamo? Occorre dunque anzitutto accettare *il lavoro di conoscenza di sé* che ci porta a riconoscere, nominare e accettare le dimensioni di negatività e le carenze che abitano in noi, nel nostro cuore. Infatti, “Dal cuore umano escono i propositi di male ...” (cf. Mc 7,21-23). Per amare Dio con tutto il cuore occorre il coraggio di affrontare il lavoro di conoscenza del proprio cuore: conoscenza che, normalmente, ci riserva sorprese sgradite. Questo lavoro è essenziale per arrivare a porsi in autenticità davanti a Dio. Conoscere i propri limiti morali e intellettuali, fisici e psicologici,

emotivi e affettivi è essenziale perché venga abbattuto quell'io ideale che ci costruiamo e che offriamo agli altri e a Dio come protezione da noi stessi. Un "io" immaginario ma che ha tutta la potenza di inganno e fascinazione dell'idolo. Scopo di questo cammino di conoscenza di sé è l'adesione alla realtà, l'accettazione di quel particolare essere che noi siamo, con le negatività e le ricchezze che ci caratterizzano. Questo cammino lo possiamo chiamare "rientrare in noi stessi" (Lc 15,17) o "ritornare al proprio cuore" (Is 46,8: *redite ad cor*).

In Dt 6,2 l'amore per il Signore è unito al timore ("Temi il Signore"), nozione questa che non è decaduta con la nuova alleanza ma che è essenziale per un equilibrio dell'amore: amare Dio senza temerlo rischia di essere un amare Dio come proiezione dei propri desideri, così come temere Dio senza amarlo è allontanarsi dal volto di Dio rivelato dalle Scritture e da Gesù Cristo. Il timore di Dio è rispetto dell'alterità di Dio, senso della distanza che intercorre tra uomo e Dio e che rappresenta lo spazio della relazione e della comunione possibile tra creatura e Creatore.

Che l'amore poi sia comandato non stupisce, se si pensa che per la Scrittura Colui che comanda l'amore è anche Colui in cui risiede la fonte della salvezza. Per l'uomo biblico, il comandamento di Dio non è mai inteso in senso legalistico, ma nello spazio del dono e dell'amore. Come l'amato gioisce nel fare la volontà dell'amante, così il figlio d'Israele trova la sua gioia nel compiere la volontà di Dio. "Ricompensa per un comandamento è un altro comandamento" recita un detto rabbinico. E chi mai può comandare l'amore se non colui che ama? Se non l'amante? Così l'esperienza di essere amati da Dio è alla base del comando di amare sia Dio che il prossimo. Ed è fondamento della possibilità da parte dell'essere umano di adempierlo. "Solo l'anima amata da Dio può accogliere il comandamento dell'amore del prossimo fino a dargli compimento. Dio deve essersi rivolto all'uomo prima che l'uomo possa convertirsi alla volontà di Dio" (Franz Rosenzweig).

Il comandamento poi non è solo "ordine", ma anche *rivelazione di una possibilità*. Il comandamento dice "tu devi", ma dice anche e prioritariamente "tu puoi". Anzi, si basa sul "tu puoi". Il comandamento diviene così luce sulla via dell'uomo, diviene offerta di senso e di vita fatta da chi crede alla capacità dell'uomo di metterlo in pratica e di trovarvi la propria gioia. Il comandamento è attestazione di fiducia di Dio nei confronti dell'uomo. Dio crede nell'uomo e nella sua capacità di amare, tanto che il comando suona anche come promessa: il testo evangelico, presentando il comando (Mc 12,28) di amare, lo formula come una promessa: "Tu amerai". L'obbedienza al comando diviene ciò che plasma il cuore dell'uomo rendendolo più simile al cuore di Dio. Somiglianza che risiede nell'amare. Tu amerai: ovvero, tutto ciò che fai fallo per amore, agisci per amore, persegui l'amore. Tu amerai: ovvero, il tuo vero "tu" è il "tu" che ama. Tu amerai: ovvero, non scoraggiarti, perché l'amore che ora non vedi in te, il Signore potrà donartelo come grazia nel momento che tu non sai.

Amare Dio con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutte le forze e amare il prossimo come se stessi significa che il luogo dell'amore è la corporeità. L'ascolto della parola del Signore tende a inscrivere nel corpo, cioè nell'uomo intero e in tutte le sue relazioni, la parola divina. L'esegesi piena della Scrittura che chiede di amare Dio e il prossimo è una persona infiammata dall'amore di Dio e che brucia di amore per Dio e per i fratelli. L'ascolto, e dunque l'obbedienza alla parola di Dio, pone l'uomo nella situazione di relazione e di libertà che è essenziale per amare. Infatti, "il verbo *shamà* non ha solo il senso di udire, ma anche di

credere e di ricevere” (Bahya Ibn Paquda). E credere è sempre credere all’amore (cf. 1Gv 4,16), accogliere l’amore, fare affidamento sull’amore di Dio che ci rende capaci di amare.

Il comando di amare il prossimo è presentato come secondo (Mc 12,31) rispetto a quello dell’amore per Dio. La priorità del comando di amare Dio sottrae l’amore del prossimo all’essere semplicemente atto morale frutto della buona volontà dell’uomo, lo sottrae alla fragilità dello spontaneismo del sentimento e, soprattutto, gli evita di chiudersi nella polarità “io-tu”, sempre a rischio di fusionalità e di violenza, di assorbimento in me dell’altro e di mia dissoluzione in lui, e lo pone nell’ampio e liberante spazio del *Terzo* (Dio, appunto). La priorità del comando di amare Dio inserisce l’amore del prossimo in un orizzonte, da un lato, senza confini (ogni altro che incontro è “prossimo”), dall’altro, libera questo stesso amore dai rischi dell’amore grazie al terzo, il Signore mio e del prossimo, il Signore dell’altro e di me che, a mia volta, sono prossimo del mio prossimo. Al tempo stesso, il comandamento di amare il prossimo è secondo rispetto al comando dell’amore per Dio per non lasciare solo il primo, per *evitare la solitudine del primo comandamento*, una solitudine che potrebbe essere nefasta. È secondo per agganciare il primo e dargli la concretezza e la corposità che altrimenti lo lascerebbero in balia del soggettivismo spirituale della persona. È secondo per dare verità e concretezza al primo: amare il Dio invisibile trova un suo inveroamento nell’amare il fratello che è visibile, che è l’immagine di Dio nel mondo. Un’immagine non partorita dalla mia mente e dunque che non mi scomoda, ma già data, concreta, limitata, obbligante, scomodante. Forse, potremmo interpretare questa sequenza di primo e secondo comandamento alla luce di un’antica interpretazione rabbinica che così svolge il comando di amare il prossimo come se stessi: “ama il tuo prossimo come tu stesso sei amato da Dio”.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Uno scriba che ha appena ascoltato la discussione di Gesù con i sadducei a proposito della resurrezione dei morti (cf. Mc 12,18-27) e ha apprezzato la sua sapienza, si avvicina a lui per chiedergli: “Qual è il primo di tutti i comandamenti?”. Domanda che nasce da un’esigenza assai diffusa nell’ambiente religioso del tempo di Gesù: operare una sintesi dei precetti di Dio presenti nella Torah (613, secondo il Talmud babilonese), così da giungere all’essenziale, a ciò che costituisce l’intenzione profonda del cuore di Dio, della sua offerta di vita e di senso a tutta l’umanità.

Gesù risponde citando come primo comandamento l’inizio dello Shema ‘Jisra’el (cf. Dt 6,4-9) ossia la grande professione di fede nel Signore Dio ripetuta tre volte al giorno dal credente ebreo, centrale in tutta la tradizione rabbinica: “Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è uno. Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze” (Dt 6,4-5). Questa preghiera rivela che l’ascolto ha un primato assoluto, è la modalità di relazione decisiva dell’uomo nei confronti di Dio: l’ascolto obbediente è il fondamento dell’amore. Anzi, le parole del Deuteronomio riprese da Gesù sembrano addirittura tracciare un movimento che dall’ascolto (“Ascolta, Israele”) conduce alla fede (“Il Signore è il nostro Dio”), dalla fede alla conoscenza (“Il Signore è uno”) e dalla conoscenza all’amore (“Amerai il Signore”)... Al Dio che ci ama di un amore eterno (cf. Ger 31,3), che ci ama per primo gratuitamente (cf. 1Gv 4,19), si risponde con un amore libero e pieno di gratitudine, che si radica nell’ascolto obbediente della sua Parola, fonte della fede. Fidarsi di Dio significa fidarsi del suo amore della sua capacità di amare, del suo essere amore (cf. 1Gv 4,8.16). Questo significa credere in Dio e dunque anche, inseparabilmente, amarlo.

Qui possiamo e dobbiamo approfondire la nostra meditazione, chiedendoci cosa significhi amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Che amore è mai questo verso un tu invisibile, "tre volte santo" (cf. Is 6,3), cioè altro, distinto da chi ama? Nella tradizione cristiana incontriamo almeno due risposte diverse a tale questione. In Agostino e in una lunga tradizione spirituale dietro a lui, l'amore verso Dio da parte del credente è un amore di desiderio, un sentimento, una dinamica per cui il credente va alla ricerca dell'amore e dunque ama l'amore. Il linguaggio di questo amore è sovente quello presente nel Salterio:

Io ti amo, Signore, mia forza, Signore, mia rupe, mia difesa, mio liberatore (Sal 18,2-3).

L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente (Sal 42,3).

La mia anima ha sete di te, a te, mio Dio, anela la mia carne (Sal 63,2).

Sì, Dio è oggetto di amore da parte dell'essere umano, perché è il "tu" che con il suo amore preveniente desta l'amore del credente come risposta; l'amore per Dio può essere un amore più forte di quello nutrito per sé stessi o per qualche altra persona. Si faccia però attenzione: non si tratta di un amore totalitario che esclude altri amori, ma è un amore appassionato, un amore in cui non c'è timore (cf. 1Gv 4,18). In breve, un amore che supera e ri-orienta tutti gli altri amori.

Ma nella spiritualità cristiana è presente anche un'altra interpretazione dell'amore per Dio. È quella che legge nell'amore per Dio un amore obbediente, nel senso di un amore che nasce dall'ascolto (ob-audire), di un amore che risponde "amen" alla parola del Signore e all'amore stesso del Signore sempre preveniente. È un amore non di desiderio, di ricerca, di nostalgia, ma di adesione; è un amore con cui il credente cerca di realizzare pienamente la volontà di Dio, cerca di vivere come vuole il suo Signore e così mostra di amarlo. Ci sono parole di Gesù anche a questo proposito: "Se mi amate, osserverete i miei comandamenti" (Gv 14,15); "se uno mi ama, osserverà la mia parola" (Gv 14,23). E ancora, nella Prima lettera di Giovanni: "Questo è l'amore di Dio, osservare i suoi comandamenti" (1Gv 5,3). In questa seconda ottica l'accento cade quindi sull'amore del prossimo comandato da Dio: realizzare questo comando, sintesi di tutta la Legge e i Profeti (cf. Rm 13,10; Gal 5,14), significa amare Dio. Dunque amare Dio è innanzitutto amare l'altro come Dio lo ama, perché – come ha chiarito una volta per tutte il discepolo amato – "chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede" (1Gv 4,20).

È in questo senso che possiamo comprendere la decisiva innovazione compiuta da Gesù, il quale accosta il comandamento dell'amore per Dio a quello dell'amore per il prossimo: "Amerai il prossimo tuo come te stesso" (Lv 19,18). L'innovazione consiste per l'appunto nell'abbinamento di questi due passi della Torah, dato senza paralleli nella letteratura giudaica antica, ripreso invece con frequenza dai successivi scritti cristiani. Basti pensare al brano di un antichissimo scritto cristiano delle origini, la Didaché: "La via della vita è questa: innanzitutto amerai il Dio che ti ha plasmato e poi il prossimo tuo come te stesso; e tutto ciò che non vorresti fosse fatto a te, neppure tu fallo a un altro" (1,2).

È importante riflettere sulla novità a livello dei contenuti della fede che questo accostamento di passi biblici porta con sé. È indubbio che Gesù stabilisca una precisa gerarchia tra i due precetti, ponendo l'amore per Dio al di sopra di tutto. Nello stesso tempo, però, risalendo alla volontà del Legislatore, egli discerne che amore di Dio e del prossimo sono in stretta connessione tra loro: la Legge e i Profeti sono riassunti e dipendono dall'amore di Dio e del prossimo, non l'uno senza l'altro. Non a caso nella versione di Matteo il secondo comandamento è definito simile al primo (cf. Mt 22,39), mentre l'evangelista Luca li unisce addirittura in un solo grande comandamento: "Amerai il Signore Dio tuo ... e il prossimo tuo" (Lc 10,27). In altre parole, se è vero che ogni essere umano è creato da Dio a sua immagine (cf. Gen 1,26-27), non è possibile pretendere di amare Dio e, contemporaneamente, disprezzare la sua immagine sulla terra: ecco la profonda unificazione del

pensare, parlare e agire alla quale Gesù invita. Una comprensione riassuntiva delle sante Scritture porta dunque Gesù – il cui parere è condiviso dal suo interlocutore – ad affermare che l'uomo compiuto, l'uomo “non lontano dal regno di Dio” è colui che, amando Dio con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutte le forze sa amare il prossimo come se stesso. E il prossimo è colui al quale ci facciamo prossimi, vicini, come Gesù ha affermato a commento della parabola del samaritano (cf. Lc 10,36-37).

Nel quarto vangelo, quando dà l'ultimo e definitivo comandamento, che per questo si chiama “il comandamento nuovo”, Gesù compie un ulteriore passo avanti: “Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati” (Gv 13,34; 15,12), ossia senza misura, “fino alla fine” (Gv 13,1). In questa ardita sintesi, Gesù non ha neppure esplicitato la richiesta di amare Dio, perché sapeva bene che quando gli umani si amano in verità, quando si amano come lui li ha amati, nel fare questo vivono già l'amore di Dio. Ecco perché l'apostolo Giovanni, che nel prologo del vangelo ha scritto: “Dio nessuno l'ha mai visto, ma il Figlio unigenito lo ha raccontato” (Gv 1,18), è lo stesso che nella sua Prima lettera afferma: “Dio nessuno l'ha mai visto, ma se ci amiamo gli uni gli altri Dio dimora in noi e in noi il suo amore è giunto a pienezza” (1Gv 4,12). Amando gli altri noi amiamo anche Dio e ne abbiamo una conoscenza autentica, mentre chi dice di credere in Dio senza amare i fratelli è un illuso e un bugiardo (cf. 1Gv 4,20-21)!

Gesù ha vissuto la sua intera esistenza come capolavoro d'amore e in questo ha compiuto pienamente la volontà di Dio, è stato “l'uomo secondo il cuore di Dio”. Così facendo ha tracciato una via ben precisa per chi vuole seguirlo, semplificando all'estremo il cammino per andare a Dio: il comandamento che deve orientare la vita del cristiano è quello dell'amore per tutti, fino ai nemici (cf. Mt 5,44). Sì, l'amore concreto e quotidiano per i fratelli e le sorelle è il segno da cui si riconoscono i discepoli di Gesù Cristo, i cristiani, come ha indicato una volta per tutte Gesù stesso: “Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri” (Gv 13,35).

SPUNTI PASTORALI

1. L'anima del Cristianesimo non è nella legge e neppure nel culto in sé preso (Mc 12, 33) ma nell'amore: «vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne» (Ez 36, 26).
2. L'amore ha innanzitutto una dimensione verticale: «Amerai il Signore tuo Dio». Un amore che coinvolge cuore, mente, anima, forze, cioè la vita e l'essere intero e non un segmento di essi.
3. L'amore ha anche una dimensione orizzontale: «Amerai il prossimo». Un amore che è lo stesso di quello, così completo, spontaneo ed istintivo, che l'uomo prova nei propri confronti («come te stesso»).
4. L'amore ha anche una sorgente, la donazione sacrificale di Cristo: «egli ha offerto sé stesso» (II lettura). Un amore che è radice del nostro amore e che diventa misura ideale del nostro amore: «Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi».
5. L'amore ha anche una sua meta: deve irradiarsi nella vita, nella Chiesa, nel mondo e soprattutto deve emanare dall'Eucaristia e ad essa convergere. «Se tu stai per fare la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti col tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono» (Mt 5, 23-24).

Preghiera finale

*O Dio, che ci hai insegnato
che tutte le nostre opere senza amore
non hanno alcun valore,
manda il tuo Spirito
e infondi nel nostro cuore
il dono sublime dell'amore
O Dio, che ci hai insegnato
che tutte le nostre opere senza amore
non hanno alcun valore,
manda il tuo Spirito
e infondi nel nostro cuore
il dono sublime dell'amore,
vincolo essenziale della pace e di ogni virtù,
senza cui i viventi sono come morti al tuo cospetto.
Concedici questo dono
per amore del tuo unico Figlio Gesù Cristo. Amen*